

LOTTE DI CLASSE A HOLLYWOOD

Vincenzo Vita

*Si sta concludendo la lotta degli attori e degli sceneggiatori americani.
In gioco le retribuzioni ma soprattutto la libera creatività
e la disponibilità del proprio corpo e della propria immagine.
La prospettiva di una crisi della egemonia dell'immaginario capitalistico.
L'Intelligenza artificiale generativa cambia il paradigma della conoscenza.
Una lezione cruciale per la cultura politica e sindacale.*

Sono mesi ormai che sulla collina di Hollywood si assiste a una forma inaspettata di lotta. Sembra ormai che il negoziato vada a buon fine. Una lotta di classe reale, perché sappiamo che non si spiega ciò che accade se ci fermiamo all'economicismo nelle sue varie salse.

Mutano soggetti e protagonisti. In fondo, una delle serie televisive più famose girate negli anni Settanta, Ottanta e primi Novanta del secolo scorso negli Studios – *Il tenente Colombo* – aveva come costante sottotesto lo scontro tra i ceti ricchi delle ville dorate dei dintorni di Los Angeles e un poliziotto italoamericano poco abbiente, ma geniale nel trovare i colpevoli in quegli stessi circoli privilegiati. È, quello, un contrasto tra bene e male, non solo e non tanto sul piano morale, bensì nella stessa espressione dei rapporti sociali.

Proprio la serialità, forma evolutiva (o involutiva) di applicazione – *mutatis mutandis* – della catena di montaggio all'universo audiovisivo, risolvè le sorti di un cinema diventato *trash* o costruzione di effetti speciali. Raccontava Peter Falk che la *gag* del taccuino su cui prendeva appunti non era un semplice espediente narrativo, bensì il tentativo di non perdere le battute, dovendosi girare in un ciclo continuo scene di puntate diverse in padiglioni contigui.

Una miscela esplosiva

Ora la lotta è deflagrata davvero, con una paralisi che tocca un vastissimo indotto e ha portato a numerose assenze in manifestazioni e Festival. Si sono incrociate diverse questioni, in particolare la differen-

za cresciuta via via nel trattamento e nelle condizioni di lavoro tra le élite (ristrette) e la grande parte delle maestranze negletta e impoverita; e – insieme – la pervasiva grandinata dell'intelligenza artificiale.

Si tratta di una miscela esplosiva, perché l'entrata sulla scena dell'IA generativa comporta un cambiamento del paradigma della conoscenza: l'analisi algoritmica sostituisce la logica della scoperta umana e la sequenza soggettiva dell'ideazione o della scrittura. Quest'ultima è ricamata con continuità e rotture, andamenti afasici spesso non prevedibili.

Il dibattito sull'argomento è vastissimo e ricorda – non è un bene – quello che accompagnò la nascita della rete e di Internet. Allora si sottovalutò il problema e la rete, il presunto regno delle libertà, divenne luogo di appropriazione privata dei

dati e dei profili delle persone, nonché strumento di sorveglianza di massa. Era già accaduto quando esplose l'emittenza commerciale, con l'effetto di dare spazio a oligopoli e concentrazioni.

Intendiamoci, ora è tutto più difficile. Il flusso innovativo è ben più veloce delle sintesi teoriche, vane e segnate da approcci analogici semplicemente riadattati ad un mondo che non si conosce davvero. Magari potesse bastare la polarità dialettica tra apocalittici e integrati per comprendere ciò che avviene. Piuttosto, sembra essersi aperto un nuovo ciclo, le cui traiettorie si colgono stando dentro e non fuori. Fino a che non nascerà un ceto intellettuale all'altezza del cambiamento, è vano declinare le antiche teorie dell'informazione per un oggetto che non è un *medium*, bensì un moltiplicatore esponenziale del valore materiale e simbolico. L'intelligenza si autogenera e il post-umano incombe evocando alfabeti e sintassi che ci sfuggono.

Il discorso si fa ampio e riguarda una discussione, invece, ferma alle intuizioni premonitrici di Umberto Eco. Così, non per caso, boccheggiano gli strumenti giuridici che dovrebbero regolare il futuro. Qualcosa si muove, a partire dal testo europeo sull'argomento sull'IA, accompagnato da altri articolati (*Digital services Act* e *Digital Markets Act*) che potrebbero accendere qualche luce.

Ulteriori passi sono indispensabili per evitare che qualche generale, su impulso di un *software* sofisticato, schiacci un pulsante di morte

atomica. E non è un'esagerazione. La guerra in Ucraina ha evidenziato che il ricorso alla *NetWar* è la terribile normalità. In fondo, nella sfera simbolica avviene una guerriglia di segni, non cruenta ma foriera di ferite diversamente profonde.

Abbiamo visto concretamente l'effetto degli scioperi di Hollywood alla stessa Mostra di Venezia e Peter Saargard vincitore della Coppa Volpi (quando verrà cambiato quel nome, per de-fascistizzare un importante riconoscimento?) ha sottolineato l'insopportabile gravità del predominio delle macchine numeriche e dei proprietari che le possiedono. Il pensiero critico, il pluralismo epistemologico sono un patrimonio indisponibile.

Salari e libera creatività

Di questo ha parlato con capacità argomentativa e fortissima passione Susan Sarandon, volto famoso e credibile di una vertenza a doppia faccia: salari e indipendenza della creatività.

È evidente che l'aggressiva sostituzione con *software* sofisticati del lavoro volto a costruire l'immaginario porta con sé conseguenze inesorabili: gli intellettuali in carne e ossa servono sempre meno e la produzione diviene omologata. Liberismo e algoritmi si stringono in un marchinegno orribile.

L'industria audiovisiva d'oltre oceano è sempre stata – nel bene e nel male – il punto alto del capitalismo cognitivo. Anzi. Già negli anni Trenta del secolo scorso cine-

ma e televisione ebbero un ruolo anticiclico nella grande crisi. Fu il Presidente Roosevelt a cogliere l'importanza strategica di settori capaci di costruire l'opinione pubblica, carichi com'erano di forza evocativa e sempre sorretti da potenti apparati ideologici. Non erano semplice sovrastruttura, secondo una impropria *vulgata* attribuita a Carlo Marx, bensì parte di eccellenza della struttura del Capitale. Che cambia le sembianze e si reifica in maniere impensabili.

La componente cognitiva non è mai stata da meno rispetto all'organizzazione produttiva basata su una prevalente fisicità. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo breve del passato millennio si situò il passaggio alla società industriale, con l'avvento di tecnologie comunicative capaci di ampliare la capacità riproduttiva della fotografia. Nel cuore degli Stati Uniti si scommetteva sul ruolo decisivo della cultura di massa: il cinema ne fu l'anima essenziale.

Coloro che costruivano la ricchezza, operai o padroni che fosse, diventavano soggetti del consumo. Ciò che promana dallo schermo è un sogno, alimento cruciale per allargare quantità e tipologie del consenso. Alzi la mano chi non è stato influenzato – almeno nell'Occidente, ma non solo – da un film, da una scena, da una sequenza, da un volto, da una voce. La nostra vita è stata cadenzata da un vero e proprio avvolgente rullo compressore.

Insomma, Hollywood è un elemento costitutivo e un paradigma

del capitalismo moderno. A Hollywood abitiamo pure noi.

Naturalmente, gli apparati dell'immaginario non si sono fermati nei pressi di Los Angeles. In quello stesso periodo storico nella Russia pre e post rivoluzionaria nasceva un'esperienza straordinaria, che orientò l'evoluzione dei linguaggi e delle espressioni del mezzo che «più ci interessa», diceva Lenin. Era un'epoca grandiosa, resa indimenticabile dall'incontro con la rivoluzione.

La vicenda sovietica fu sporcata dallo stalinismo, che non permise la gloria meritata a Sergej Eisenstein e Dziga Vertov: i due grandissimi visionari e creatori – per ricorrere alle parole del riferimento essenziale per i *film studies* Bela Balazs – di quell'onda particolare della metafora dell'inquadratura e del montaggio che crea metafore. Come e più che oltre oceano. La storia, però, è scritta da chi vince.

Egemonia incrinata?

Torniamo agli Stati Uniti. Quello nordamericano, per tanti motivi divenne un modello culturale trascinate e pervasivo. Da lì parte il colossale fenomeno di colonizzazione che ha invaso le teste in molta parte del mappamondo. Il film e i suoi succedanei – insieme delle forme audiovisive – hanno dato una spinta alle strategie di comando dell'imperialismo, con una intelligente alternanza di propaganda e raffinata ideologia. Di bastone e di carota. Vi fu un attimo fuggente nel quale si varò una direttiva europea (*Tv sen-*

za frontiere, 1989) che evocava diversità culturale contro l'appiattimento e il predominio del dio pagano del mercato.

Ecco, tutto questo oggi pare incrinarsi non per un indirizzo comunitario, ma a causa dello sciopero indetto da mesi dai due principali sindacati: *Writers Guild of America* (Wga) e *Screen Actors Guild Awards* (Sag-Aftra). Sembra tenere la solidarietà tra le differenti categorie professionali. Non era scontato. Si tratta, si è accennato, di migliaia di persone, la cui azione ha provocato perdite economiche per almeno 3 miliardi di dollari, oltre all'azzoppamento dell'invincibile armata.

Del resto, se i vecchi proprietari, da Rupert Murdoch in poi, hanno da sempre fatto guadagni elevati, l'avvento degli *Over The Top* (da Google ad Amazon, a Facebook, a Twitter) e delle piattaforme in *streaming* ha dato il colpo di grazia. Ancora più impari sono diventati sia i livelli di trattamento economico sia quelli di potere. Erano pochi e benestanti, sono pochissimi e straricchi. Musk, Zuckerberg, Bezos sono in arrivo: i cavalieri della porta accanto.

Si è appalesata, dunque, la combinazione tra marginalità contrattuali e cancellazione delle funzioni autonome di mestieri professionali sussunti dall'intelligenza artificiale e riscritti dagli algoritmi di Silicon Valley. Non è la prima volta che Hollywood sembra spegnere i suoi fuochi evocativi.

Negli anni Sessanta, le fortezze dominate da pochi produttori privilegiati sembravano dover cedere il passo alla prepotente ascesa della

televisione, così vicina e così lontana. Al prototipo centrato su dive e divi, mediocrità e genio, si sostituiva il flusso del video, lungo e inesorabile. Tuttavia, i percorsi via via si ritrovarono, mentre alle stagionate glorie del passato si sostituivano nuovi miti, generazioni successive, *tycoon* della filiera prima analogica e poi digitale. Disney, Paramount, Warner Bros sono alcuni dei nomi, oltre a Rupert Murdoch. Un elenco lungo, segnato da guadagni milionari di amministratori spregiudicati e da ingombranti inserzioni pubblicitarie.

Il conflitto nell'era digitale

Siamo al cospetto di un'anticipazione della conflittualità nell'età digitale. Sembra quasi che la *rude razza pagana* evocata da Mario Tronti sia popolata (e sostituita) dai sudditi e dagli schiavi del lavoro intellettuale. Inoltre, si è aperto un vuoto normativo assai insidioso sul diritto d'autore. Se, grazie all'IA si possono scrivere i testi e replicare all'infinito l'immagine di un'attrice o di un attore, come si calcola il *do ut des*? E se la ricostruzione dei corpi ne garantisce la riproducibilità all'infinito, quale sarà la sorte dell'industria culturale?

La Scuola di Francoforte e le riflessioni sul pensiero unico e omologante tornano di inquietante attualità.

Dovrebbero pensarci i custodi del vecchio tempio del *copyright*, tronfi per le norme rigidissime che inducono governi e parlamenti a va-

rare (da ultimo, anche in Italia con la ruvida legge n.23 del 2023) grida protettive nei riguardi di nobili tabernacoli in via di superamento. Gli approcci giuridici alla stagione digitale sono piuttosto stentati e la sacrosanta tutela della creatività rischia seriamente di diventare un ricordo del passato. Il diritto d'autore non va abolito, bensì ripensato.

L'intrecciarsi delle due polarità – disparità nei trattamenti e perdita di potestà nel ciclo produttivo – introduce una contraddizione forse insanabile nella visione ottimistica e leggera della “società dello spettacolo” e del motto *Panem et circenses*. Gli effetti si possono rivelare pesanti per le mire egemoniche statunitensi. La fortissima capacità di plasmare le idee del mondo da parte degli Stati Uniti vacilla. Per tale strada, oltre al resto, la geopolitica cambia.

Non solo. Altri poli incombono con capacità competitive fortissime: dall'India alla Corea del Sud, alla Nigeria. I paesi dell'ex blocco dell'Est ospitano a costi ridottissimi la rigenerata fabbrica del fordismo digitale. E in parallelo si muove il gigante cinese, penalizzato solo dallo scarso ricorso laggiù alla lingua inglese, esperanto delle lingue sceniche.

Nel breve volgere di poche settimane, insomma, è scoppiata una crisi nel cuore dell'impero.

Non per caso sono in atto tentativi di compromesso e di mediazione: l'*Alliance of Motion Picture and*

Television Producers (Amptp, la controparte) ha cercato di riaprire confronti e dialoghi. Tuttavia, personalità influenti e famose, a cominciare dalla citata Susan Sarandon e dall'impegnatissima Jane Fonda, si sono espresse con fermezza e radicalità.

Comunque andrà, uno strappo si è determinato. E non sarà agevole rattopparlo. Magari un punto di incontro si ritroverà, perché lo scossone finanziario è elevato, ma nulla sarà come prima.

La lezione da trarre

Una lezione va tratta, però. Al di là della doverosa conflittualità agita con modalità forti ma nella tradizione dei movimenti, la posta in gioco si alza e riguarda la contrattazione degli algoritmi. «Il compito di stabilire gli obiettivi degli algoritmi non è semplice né univocamente determinato. Le procedure algoritmiche non sono efficienti per coloro che non vengono riconosciuti dalla macchina, per chi viene escluso da una selezione per un posto di lavoro a causa dell'espressione del volto giudicata negativamente [...] per tutte queste persone gli algoritmi sono discriminatori. Tutti i sistemi di valutazione comportano la definizione di standard [...]», così scrive in un felice volume la professoressa di Logica e Filosofia della Scienza all'Università Roma Tre Teresa Numerico¹.

E se ciò vale per la quotidianità, quando ci si addentra nell'anima della creazione artistica ci accorgiamo che è in atto un cambiamento antropologico. Per questo la Cgil, attraverso due dirigenti attenti come Alessio De Luca e Cinzia Maiolini, ha varato un vero e proprio manuale, propedeutico a costruire livelli avanzati di negoziato nell'epoca post-analogica popolata dai robot. La specifica federazione di settore (Slc) ha tenuto interessanti seminari sulla materia.

Arrendersi significa accettare che il nostro immaginario entri in uno scenario che neppure Orwell immaginava. Lui, a suo modo, era un socialista. L'intelligenza artificiale, senza una scienza democratica che la governi, è un missile a guida automatica. Un protocollo specifico per tutelare autonomia e indipendenza del lavoro culturale sarebbe doveroso, da Hollywood all'ultimo studio di registrazione.

Il negoziato si conduce a muso duro ed entrando negli arcani della catena del valore.

Non tutto ciò che la tecnica può fare, si deve fare. Una sinistra del nuovo millennio passa nelle linee di faglia, nei punti di svolta. Le lotte hollywoodiane qualcosa ci insegnano, come il concomitante sciopero delle auto.

Note

¹ Teresa Numerico, *Big data e algoritmi*, Roma, Carocci, 2021, p. 256.